VELA - LATINA

ANNO II - N 36
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

C. C. Postale
3 Settembre 1914

SOMMARIO — Pio X: **E. Palmieri** — Il 30 e il 32: **R. Bracco** — Un'eretica molisana del secolo XVII: **G. Masciotta** — Un incompiuto: **E. Cardile** — Otello: **G. di Martino** — Giuseppe Aurelio Costanzo: **E. Arculeo**—Fatti e Commenti, La guerra fatale: **A. de Luca**—Note bibliografiche—Notiziario.

PIO X

Il Papa è morto! — Chi ci ha badato? E come volevate che il mondo avesse per un attimo distolte l'attenzione e l'ansia dalla Storia che passa sbattendo rosse ali di guerra e fossesi arrestato a pensare al Gran Prete che è morto?

Dopo un secolo Marte ha rimesso il piede a Waterloo calzato di ben altri coturni e faretrato di ben altre saette; e laddove quarantaquattro anni or sono cinquecentomila giovinezze francesi caddero fulminate dalla mitraglia germanica oggi si reitera più tremendo il cozzo di due stirpi emule per il principato morale e politico nel mondo, di due tendenze politiche, di due principî nazionali, di due affermazioni tanto gagliarde quanto letali della Storia umana: — frattanto in un angolo solitario del Vaticano anche una volta un Pontefice canuto rende lo spirito. Un fatto secondario per il Secolo! Già, il Secolo XIX, quello che Alfred De Musset fermò nel gran romanzo delle Confessioni, il secolo dalle slombature romantiche e dalle plasticità classicheggianti della Letteratura e della Vita, della Filosofia e dell' Arte, aveva avvezzati gli uomini a veder papi come Pio IX, come Leone XIII... interessanti, forse perchè superiori e rimarcati in una stregua anormale, forse anche perchè cedevoli in un circolo di patologia storica. Il Papa del XX settembre e il suo successore, che da Bismark e poi dalla repubblica massonica ed anticlericale di Francia e poi fin dalla maomettana Turchia più volte fu invitato ad arbitro di contese internazionali, dove la gelosia politica concorreva all' interesse capitalistico dell'alto mondo europeo, avevano mal viziata, senza colpa soggettiva, l' opinione pubblica di tutto il Globo col rendersi ricercati, quasi necessarii,... Pio X invece, chiuso in un guscio di ascetismo medioevale e di pietismo da buon curato di campagna, seppe (fu bene? fu male?) senza aver coscienza dell' atto, superarla, questa opinione universale, sì spesso pettegola, intricante, curiosa, profanatrice del sacro Ministero dell' Uomo che per molti milioni di cattolici è il rappresentante accreditato di Jeova in questa valle di lacrime. Cosicchè, coll' assunzione alla tiara di Giuseppe Sarto il Vaticano cessò d'essere il crivello di tante curiosità che stordirono ed acuirono la teatralità delle cronache superiori nel giornalismo cosmopolita, e divenne il buon focolare dove si crogiolava in compendi la dottrina di Gesù e fermentava la riforma del Clero. Le questioni più importanti agitatesi sotto il pontificato di Pio X le suscitarono i Modernisti: l' episodio più significante nella sua mondanità lo creò Romolo Murri: l'esempio più caratteristico della semplicità cristiana dell' ex Patriarca di Venezia fu dato dalla rusticana Furlana contro il cittadinissimo... Tango. Un siffatto ambiente così fu animato da uno spirito di radicalismo reazionario, proiettato e riflesso nei seminari e negli istituti teologici e teocratici: tutto corrispondente alla formula: *Renstaurare omnia in Christo.*

Al qual motto in vero furono intonate tutte le encicliche che scrisse o semplicemente firmò Pio X, spinto com'era da una tendenza alla rassegnazione, da quello spirito di passività, da quell' evangelicità che mal consuona coll' epoca che ha generato Zarathustra l'incendiario di tutte le virtù umiliative dello Spirito; da quella semplicità di cristiano primitivo così rara in tempi di tanto arruffamento di coscienze e di interessi; da quella ingenuità di credente sincero quale può essere un pievano delle montagne solitarie, così anacronistica e quasi inconcepibile più oggi che tutte le malignità si appuntano e tutte le furberie si acuiscono per la lotta quotidiana.

Pio X, nel carattere e nell' educazione, aveva molto di San Pietro Pescatore, quale la tradizione ce lo presenta: ingenuo nella fede, umile di cuore, e povero di spirito; — così come papa Leone molto riteneva di quella fierezza che spira nelle pagine arrossate di sante ire di Paolo di Tarso. Onde ci spiega perchè Leone poteva entrare nell'aringo internazionale, riconosciuto e ricercato, se non sempre seguito; mentre l'umile parroco di Riesi non poteva se non attendere ai Compendi di Dottrina Cristiana e pigliarsela, dietro le maligne istigazioni dei loyolani, coi pochi audaci del Modernismo da padre Tyrrel a padre Semeria, che cercavano sconfinare, o meglio superare il dogma e dare valori meno assoluti e più scientifici all'etica religiosa e alla teologia. Ci si spiega pure come, mentre Leone XIII tenne fermo a non riconoscere il fatto storico della terza Roma per ragioni di dignità permalosa ed egoarchica, Pio X invece ha perseverato nel rifiuto non grande delle guarentigie per tutt' altre ragioni di giure temporale: prova siane l'ultima allocuzione in proposito e la costituzione ufficiale del partito demo-clericale con a capo il Conte Gentiloni.

Ci si spiega infine tutto il valore spirituale, evangelico clericale, reazionario della formula: *Renstaurare omnia in Christo*: cioè promuovere un ritorno al Passato, che la Storia ha superato; provocare una « revanche » del Diritto chiesastico, che la Storia ha soppresso; rimettere in pieno secolo XX le novantanove pecorelle più la smarrita dietro un « *Pastor bonus* » sì da ripiegare la spiritualità e la cerebralità cristiana e cattolica sul vecchio troncone della Chiesa di Roma magari che, putacaso, un Semeria vesta il lucchetto di S. Ilarione, che, verbigrazia, un Tyrrel indossi il saio di S. Antonio Abate, che, se vi pare, un Romolo Murri prenda il sarrocchino di frate Jacopone da Todi. Errore storico, questo della restaurazione! Imperocchè essa è restata come un tentativo di reazione ascetica, un assaggio della potenzialità e virtualità effettiva sull'epoca di Nietzsche, Maeterlink, D'Annunzio, di quel libercolo maligno che è l' Imitazione di Cristo; mentre avrebbe potuto intendersi come una critica risamina dei sistemi dogmatici e portarla ad un rifiorimento alato di sentimento più profondo e meno irrazionale, di fede più sincera e meno assolutista e teocratica. E nella contesa tra gli audaci innovatori del Modernismo e gli arrabbiati conservatori, avrebbe potuto applicarsi tal metodo che, la restaurazione non sarebbe stato un tentato ritorno al primitivismo cristiano, a ciò che è *forma*; ma a ciò che è *sustantia*, cioè all' intimo fervore spassionato, onde furon ricchi i tempi apostolici scevri di fanatismi e di morbose esagerazioni.

Meno dunque teologia dogmatica e tomistica; più euritmia morale ed umana tra tanto trascendentalismo estetico e tanto materialismo pratico, per il completamento del cristiano moderno: e restaurazione sarebbe riuscita non cristiana solamente, ma sociale, che avrebbe potuto ripiegarsi sulla Vita, sull' Arte, sulla Filosofia.

Ma... perchè spargere chiacchiere polemiche su una tomba recente invece che fiori? Scopriamoci piuttosto! Uno spirito che passa, sorvola le logomachie inutili della giornata e le opinioni avverse, e le idee cozzanti e gli ideali pugnaci e le aspirazioni divergenti; non ci essendo che una sola aspirazione suprema, nell'ora suprema!

Inchiniamoci. Davanti alla morte Omero Vergilio Paolo di Tarso Lucrezio Torquato Leopardi si fondono in una universale uguaglianza sublime di fede solenne, che l' Umanità, — che faticosamente travolge travolgendosi nelle vicende alterne, — rispetta e deve rispettare!...

Dugenta, dalle rive del Volturno.

ENZO PALMIERI

Il 30 e il 32

Novella di Roberto Bracco

Di passaggio per Roma, la marchesa Rosaria Giglietti della Rostra e l'avvocatino Lucio Colli, che, a Napoli, l'aveva un po' conosciuta per una trattativa di vendita e poi non avea avuto più occasione di vederla, s'incontrarono, quella notte, verso il tocco, nell'ascensore del *Grand Hôtel*. Saluto scambievole e poche parole di conversazione riempitiva durante il breve tragitto ascensionale:

— Lei passa la primavera a Roma, marchesa?

— Purtroppo, no. Sono a Roma da qualche ora, e riparto domattina. Vado a raggiungere mio marito, che è tra Nizza e Montecarlo. E lei?

— Sempre negli affari. Una vitaccia! Porto in giro la mia professione. Vengo da Firenze. Proseguirò domattina per Napoli.

— Così giovane com'è, non pensa mai a divertirsi?

— Non ne ho il tempo, marchesa.

— E si accontenta?

— Per forza.

— Del resto, il lavoro procura molte soddisfazioni.

— Senza dubbio.

L'ascensore si fermò.

— Lei è qui, al secondo piano? domandò l'avvocatino.

— Sì, ho il numero 30. Lei va più su?

— Sono al secondo, anch'io. Ho il numero 32.

Il *liftier* aveva già aperto l' usciòlo del *lift*. La marchesa, nel disporsi a uscire, incespicò. Perdendo l' equilibrio, diè un piccolo grido come di paura infantile, e sarebbe cascata bocconi se l'avvocatino non l'avesse afferrata rapidamente, cingendola con le braccia dalla schiena al petto. Egli la cavò così, di peso, dalla cabina, e, quando fu sicuro ch'ella non aveva più bisogno d'essere sorretta, ritrasse le braccia:

— Mi perdonerà, marchesa, d' essermi permesso di...

— Anzi! La ringrazio. Io mi sarei fatta male, sa. E che spavento! M'è parso che stessi lì lì per precipitare nel vuoto.

— Vuole un sorso d' acqua?

—Ma non s'incomodi. Troverò dell'acqua in camera. Buona notte.

— Buona notte a lei.

— E ancora grazie.

Gli porse la mano con riconoscente cordialità. Egli la prese senza stringerla e ne baciò appena le dita, devotamente. Si separarono. Camminando a pochi passi di distanza, infilarono il corridoio. La marchesa precedeva. Presso la porta della sua camera, si voltò:

— Di nuovo buona notte.

— Di nuovo. marchesa.

***

La marchesa Rosaria Giglietti della Rostra apparteneva all'olimpo napoletano, e ne era una delle tre o quattro dame più decorose e più notoriamente impeccabili. Sul suo conto, mai una ciarla. La sua fama d'integrità avea perfino spuntate le armi della calunnia. Ella dameggiava da ben diciassette anni e in questo lungo esercizio rappresentativo la sua buona leggiadria, sempre uguale attraverso il tempo, era stata il simbolo della più limpida purezza. L'accordo sereno delle linee perfettissime del volto e del corpo — un corpo che non avea nulla di serpentino nella flessuosità, nulla di procace nella evidenza delle prerogative feminili — e la sua eleganza vigilata da un gusto finemente moderatore e la franchezza dello sguardo e l'indulgente sorriso della sua natural cortesia e la chiara tranquillità della sua fronte imponevano, anche a chi s' imbattesse in lei per la prima volta, la convinzione che ella fosse l'onestà fatta persona. Era rinomatissimo il suo piedino sottile e leggero, e si soleva ammirarne la stringata calzatura costantemente parigina, ma gli occhi degli ammiratori non si permettevano d'indugiare nell'ammirazione, nè lei, sebbene conscia e un pochino compiaciuta di quella speciale celebrità, incoraggiava in alcun modo l'indugio. Nemmeno, dunque, la più piccola dose di civetteria. Una mosca bianca. Una sfida al pessimismo degli uomini. Una diga alzata contro la loro intraprendenza. Un argine alle scorribande della loro immaginazione.

***

Ma, eccezionalmente l'avvocatino Lucio Colli, pur così mite, così riserbato, così riguardoso per istinto e per educazione, messosi a letto con le mani ancora profumate dal contatto della marchesa e con negli occhi l'immagine di lei, si sentì, all'improvviso, sbalzato fuori da quel complesso di condizioni cerebrali e fisiche che costituiscono essenzialmente in un uomo la possibilità di rispettare anche col pensiero la tale o tal altra donna. Egli, che, nelle poche circostanze in cui avea avuto l'onore di parlare alla marchesa Rosaria Giglietti della Rostra, era stato compreso dal più sincero ossequio, scevro di qualsiasi sensazione maschile, non riusciva, ora, a contenere la sua fantasia, lanciata in piena concupiscenza giovanile, verso quella casta bellezza. Come ciò gli accadesse non sapeva intendere. La fantasia gli si sfrenava affrancandosi di ogni ragionamento. Si avventava cupida e violenta sulla bella marchesa, la ghermiva, la frugava, se la svelava, l'avvolgeva.

Senonchè, quella sfrenatezza della fantasia urtava, tormentosa, con la vuota realtà, e questo tormento gli diveniva più insopportabile di minuto in minuto. Egli si agitava nel suo letto crudele, di cui amava e odiava il calore. Ne usciva di scatto. Passeggiava per la camera con la speranza che il moto gli restituisse un po' di calma. Tornava a coricarsi con la speranza d' essere vinto dal sonno. Cercava di pensare intensamente ai suoi affari con la speranza che il peso delle sue responsabilità professionali si sovrapponesse alle sue anarchiche energie di uomo. Tutto inutile! E le ore trascorrevano lente. E a lui pareva di potere impazzire, o che, da un momento all'altro, gli si potessero rompere le vene e scoppiare il cervello.

A un tratto, dopo tre ore d' inesorabile insonnia, la fantasia complicò il suo gioco pazzesco.

Egli si domandò:

— E se io tentassi?... Se osassi?... Perchè debbo io ritenere addirittura assurdo che la marchesa....?

Ricordò dei casi strani non molto diversi da quello ch'egli adesso repentinamente si raffigurava, raccontati da romanzatori veristi, i quali, senza dubbio, avevano dovuto ritrarre, su per giù, fatti accaduti davvero. Ricordò anche il racconto confidenziale dell'avventura straordinaria d'un suo fortunato amico con la moglie d' un ambasciatore incontrata in uno *sleeping-car*. E ricordò, per giunta, qualche aforisma ammonitore di La Rochefoucauld: — « *Il y a peu d'honnêtes femmes qui ne soient lasses de leur métier.* » E quest'altro, più incoraggiante e più suggestivo: — « *La plupart des honnêtes femmes sont des trésors cachés qui ne sont en sureté que parce qu'on ne les cherche pas.* » Osare, dunque, bisognava! Osare! E, secondando con una illusione che non aveva più limiti la prepotenza dei suoi ardori, si alzò, si vestì sommariamente, si profumò d'acqua di Colonia, aprì la porta, si slanciò nel corridoio... Ma, per uno di quei fenomeni istantanei che nella volontà umana sono come la rottura della molla in un orologio, egli si arrestò di botto. Non fece un passo di più, e in un lampo ebbe la visione esatta dell'enormezza bestiale che aveva concepita. Tornò in camera, mogio mogio. Si svestì di nuovo, paziente. Si rimise a letto.

La mortificazione di avere aberrato come il più imbecille degl' imbecilli spense le sue smanie. Stette ancora sveglio per un pezzo in uno stato di contrita stupidità, e si addormì finalmente quando già penetravano di tra le impannate della finestra i primi biancori del giorno.

***

E la marchesa?

Come passò, lei, la sua notte?

Appena coricata, fu presa da un sonno profondo. E, sùbito, l'estro del misterioso nume dei sogni che spadroneggia sulla nostra psiche avvolta nel sonno, le cacciò accanto la persona dell'avvocato Lucio Colli con le braccia che la cingevano quasi come l'avevano cinta nell'ascensore per salvarla dallo sdrucciolone. L' estro del misterioso nume non precisava il luogo, ma certamente escludeva dal sogno l'incomoda cabina dell' ascensore. Lei trovandosi fra quelle braccia senza che la stretta fosse giustificata dal salvataggio, si divincolava. Ma il giovane avvocato — non più alla schiena, come nell'ascensore, bensì di faccia — la ristringeva con una maggiore veemenza, nella cui brutalità era pure un palpito supplichevole. Ella cercava ancora di sfuggirgli. Nondimeno, era affatturata dalla giovinezza che ferveva in due occhi d' un azzurro dolcissimo e luminoso, su una fronte accesa e frangiata di riccioli biondi, su una bocca umida e rossa come lo spacco d'una melagrana. E di lui beveva gli sguardi e l'alito odorosamente acre; e l' attrito della piccola giostra le metteva nel corpo un fremito ch'era insieme doloroso e delizioso. Egli riusciva a premersela al petto, ed ella diceva: « no, no, no, no », e sentiva l' imminenza di una felicità sovrumana.

Proprio quando stava per essere baciata, si svegliò. Era tutta in sudori, e perdurava in lei l'esaltazione che, nel sogno, aveva già quasi trionfato del suo pudore. Aprendo gli occhi, ella provò una rabbia furibonda. Avrebbe dato chi sa che cosa per tornare nel segreto del sonno e per ritrovarvi il medesimo sogno, almeno sino al conseguimento del bacio. La sua onestà vera e costante, era, in quei giorni, virtualmente, alla vigilia della liquidazione. I diciassette anni di perfetta fedeltà, materiale e spirituale, a un marito infecondo, che fin dalla luna di miele era stato con lei un uomo incapace d'entusiasmi, flemmatico, compassato, freddo e freddamente corrotto, l'avevano stancata, e la sua coscienza di vittima le dava, oramai, ben maturo, il diritto di rifarsi un po' fuori dell'alcova prima d'invecchiare. Aspettata dal marito, che, per cortese abitudine, soleva chiamarla quando prolungava la sua assenza da Napoli, ella, per cortese abitudine, recavasi a raggiungerlo, ma appunto quel viaggio in primavera affrettava il bisogno d'una crisi. Un viaggio primaverile è un terribile suscitatore di sensibilità in entrambi i sessi.

Respirando, lungo il percorso ferroviario da Napoli a Roma, gli effluvii del verde dilagante tra poggi e piane, ella avea preso l'abbrivo in un'onda di ebbrezza e aveva pensato all'amore, all'amore, all'amore. E, con l'eccesso d'ogni troppo ritardata reazione, s'era detto: — « Anche un capriccio, anche un'avventura può essere l'amore! ». Poi, fantasticando: — « Oh, un' avventura!... Che bellezza! Che festa! Che tripudio!... ».

Ma di questa aspirazione non aveva avuto nemmeno la più vaga reminiscenza incontrando l'avvocatino nell' ascensore e accettandone il salvataggio. Le reazioni delle annose onestà femminili, per quanto violente in teoria, restano sempre per molto tempo estranee alle circostanze che, messe in valore, sarebbero propizie alla pratica. Sicchè, il sogno fu per lei una rivelazione e, contemporaneamente, una prova: — una prova interrotta dall' intempestivo risveglio.

Impossibile riaddormentarsi! Impossibile chetarsi! Quei riccioli biondi, quella fronte accesa, quegli occhi d' un azzurro dolcissimo e luminoso, quella bocca umida, rossa, anelante e sbocciante di baci erano lì, presso di lei, or nascondendosi e ora mostrandosi nelle pieghe della penombra, e non disparvero addirittura se non quando... i primi biancori del giorno penetrarono di tra le impannate della finestra.

La marchesa potè, allora, cominciare a equilibrarsi. Riflettè. Ragionò. Rise di sè. E, a poco a poco, venne a questa conclusione:

— Un'avventura, sì, ma... con uno stracciocello come quello lì?... Ah, no! Posso trovare di meglio, io!

***

Alle otto del mattino, s'incontrarono, giù, dinanzi al molto gallonato portinaio, a cui tutti e due davano la mancia. L'avvocatino salutò, cavandosi il cappello, senza osare di guardarla. Lei, seccata della coincidenza, rispose con un lieve cenno del capo e cercò di voltargli le spalle arrossendo.

— Buon viaggio, marchesa.

— Altrettanto a lei, signore.

ROBERTO BRACCO

Per gentile consentimento del nostro illustre amico Roberto Bracco e dell' Editore Sandron, offriamo ai lettori questa novella inedita dal volume *La Vita e la Favola* che ha avuto così largo plauso di critica e di pubblico.

Abbonamenti
a VELA LATINA
Da oggi al 31 decembre
UNA lira
Comodissimi per gli studenti e pei lettori in villeggiatura.

Inviare cartolina - vaglia a VELA-LATINA: San Sebastiano, 3 - e non ad altro indirizzo.

Diffondete
VELA LATINA

Un'eretica molisana del secolo XVII

Giulia de Marco è il nome d' un' eretica vissuta tra la fine del secolo XVI e la prima metà del XVII, le cui vicende erotiche e religiose misero a soqquadro la Napoli spagnolesca del tempo, e per poco non suscitarono un conflitto diplomatico tra il governo vicereale del Conte di Lemos e la S. Sede.

Ella fu molisana di nascita, e, come tale, ha trovato nel nostro carissimo amico dott. Giambattista Masciotta il biografo accurato, che, giovandosi di alcuni manoscritti poco noti, ne fa rifiorire la memoria nel II volume del « *Molise* » d' imminente pubblicazione.

Giulia de Marco nacque in Sepino nel 1575 d' umile famiglia di contadini; e divenuta orfana di padre, la madre « remasta poverissima e carrica de' Figli » la pose al servizio d' un tal Cavaiuolo mercante in Campobasso.

Dopo qualche anno il mercante morì, e la vedova di lui pensò di trasferirsi a Napoli, dove possedeva alcuni beni stabili. La giovanetta domestica seguì la padrona.

Giulia de Marco, non priva di graziosa apparenza, trapiantata di balzo dall' ambiente ristretto e tranquillo della provincia in quello tumultuoso e pieno d' insidie della Capitale, cadde vittima delle lusinghe d'uno staffiere, che dopo averne colte le grazie intatte se la svignò ai primi indizi di maternità che potevano procurargli fastidi e grattacapi.

La padrona fu presto edotta della disavventura capitata all' inesperta. Essa, da donna di mondo, cercò di covrire le cose, procurandole i mezzi di partorire segretamente e privandola del neonato che fece portare alla ruota dell' Annunziata.

Prossima, poi, a morire, le lasciò per testamento tutti i mobili di casa, al pietoso intento di sottrarla alle durezze della vita materiale ed ai pericoli inerenti all'età giovanile.

Giulia de Marco, sopraffatta dal dolore per la perdita della benefattrice, sente al vivo il rammarico del peccato commesso; e ad espiarlo in degna misura indossa il cingolo del terz' Ordine francescano: frequenta le chiese: vi si fa notare per assiduità: e mena in apparenza una vita così devota ed esemplare da venire volentieri « ammessa nelle case de' Benestanti, e sovvenuta ne' suoi bisogni, con grandissimo suo utile ».

Moriva frattanto il padre spirituale che ne aveva in cura l'anima, e l' interessante terziaria eleggeva a confessore un religioso molto in voga nella Capitale: il padre D. Aniello Arciero della Congregazione dei Ministri degli Infermi, detti comunemente Crociferi o Padri delle Crocelle.

Il giovane crocifero, nato a Gallipoli di famiglia siciliana, contava allora trentuno anno: la penitente non ancora trenta: entrambi giovani e per ragion naturale inclini alle gioie materiali della vita. Sorse tra loro una mutua simpatia, nacque più tardi l' amore, e dall' amore l' unione che doveva condurli ad una tragica fine.

Secondo affermarono entrambi nell' atto d' abiura, essi attraverso l' esile grata del confessionale divennero consenzienti nel concetto e nella teoria — posta poi in pratica — che il contatto sessuale non fosse peccaminoso se celebrato fra riti sacri e consumato all' intento della maggior gloria di Dio, che col « Crescite et multiplicamini et replete terram » statuiva il diritto umano alle libere nozze, senza le pastoie perpetue escogitate più tardi dai pontefici e dal legislatore laico.

La de Marco, sebbene con ciò caduta nel pervertimento, conservò le esteriorità austere che le avevano procurata larga nomea di santità; e la fama, anzi, ebbe a diffondersi pel trucco messo in atto di suggerire ai peccatori per confessore il padre Aniello, e d' indovinarne poi i più riposti sentimenti e pensieri come l' amico glieli riferiva.

La clientela della taumaturga si estese in tutte le classi sociali; e la brava donna, avida di ritrarne più copiosi profitti, cominciò a porre in pratica fra i suoi stessi fedeli la teoria ch' ella credeva o fingeva credere suggeritale dal Cielo.

Fondò, infatti, una congrega di devoti in numero di venti — dieci uomini e dieci donne — nella quale ella catechizzava in disparte la « figliuolanza » d'ambo i sessi in argomento di carità carnale, ed a sermone conchiuso, nascosti i lumi ed aperti gli usci di comunicazione « si accoppiava ogni Uomo con quella Donna, che li veniva nelle mani ».

La casa di suor Giulia era nel Vico dei Mannesi, e vi affluivano in gran numero gentiluomini e dame, borghesi ed ecclesiastici, magistrati e militari; senonchè il mistico ginecco era riservato a pochi privilegiati, ed ignorato del tutto dalla folla degli accorrenti.

In quell' anno 1604 teneva l' ufficio d'inquisitore a Napoli fra Deodato Gentile, vescovo di Caserta.

Costui, dubitoso della santità di suor Giulia, per ordini giunti da Roma da lui stesso provocati fece arrestare « l' illuminata » e chiuderla nel monastero di S. Antonio di Padova, prossimo a quello della Sapienza. Il padre Arciero, chiamato dal S. Officio a Roma, era privato della facoltà di confessare e confinato entro gli Stati della Chiesa.

La disgrazia imprevista accrebbe la popolarità di suor Giulia. Molte dame e cavalieri, partecipi della congrega epperò premurosi del buon esito dell' inchiesta, le facevano pervenire consigli e danari, tenendola al corrente di quanto potesse interessarle; lo scambio delle vietate comunicazioni divenne però così attivo ed imprudente da indurre la Congregazione di Roma a disporre il trasloco dell' inquisita nel monastero di Cerreto, e dopo altro tempo in quello di Nola.

Dovunque, peraltro, la persona e la santità di suor Giulia eran tenute in venerazione grandissima; un pò perchè la « figliuolanza » non si stancava di accreditarla in ogni tempo, luogo e circostanza; e molto pel motivo che ella, la scaltra contadina, sapeva sostenere il « ruolo » con arte sottile e veramente ammirevole; onde, sopiti i sospetti delle autorità ecclesiastiche, venne autorizzata nel 1610 a tornar libera nella Capitale.

Il proscioglimento fu un trionfo. La santa che per le vie di Cerreto e di Nola era stata salutata dal suono delle campane (chiesto a voce di popolo), non doveva applicarsi alle faccende triviali della vita ordinaria: dovevano provvedere a ciò i fedeli, e molti titolati le chiesero la degnazione d' averla ospite nel proprio palazzo d' abitazione.

Suor Giulia concesse un tanto onore ad uno dei più alti magistrati: don Alfonso Suarez Luogotenente della R. Camera.

« In questa Casa del Luogotenente di« morava immersa nei regali, ed ogni gior« no era visitata da infinite persone di « qualità, con concorso incredibile di Per« sonaggi Illustri, e fin dall'istessa Con« tessa di Lemos Viceregina; ed era tanto « il gran credito di già acquistato con tutti, « che non era possibile averlo maggiore.

« Mostravasi ella a tutti in grandissimo « grado di perfezione con parlare di cose « alte: e talvolta riduceva alcuna dalla « cattiva alla buona strada, e li facea la« sciare i pubblici peccati: il che gli gio« vava assai per mantenersi nella riputa« zione di santa; e perciò avea gran con« corso di Signori e Signore Titolate, Re« ligiosi d' ogni qualità di Religione, Mi« nistri ed Ufficiali Regii, ed altri de primi « della Città: ma pochi potevano essere « ammessi alla sua audienza.

« Stava poi con sì fatta gravità, che si « facea baciar la mano fin da' Sacerdoti « Regolari, e Seculari; e beato si teneva « quello, che a questo con qualche mezzo « era ammesso: e quando andava in alcuna « Chiesa, o luogo, non ci andava se non « in carrozza in compagnia di molte si« gnore, e con seguito di gran Popolo ».

Non potendo suor Giulia, in quel nobile alloggio, svolgere la missione pratica e proficua che si era imposta, nè celebrarvi i misteriosi convegni ond' era pervenuta a quel fastigio, si licenziò dal Suarez, e prese in fitto una casa fuori le porte della città, in contrada detta « Massaria di Fonseca » adatta benissimo per solitudine ed ampiezza alle esigenze delle orgie falliche redivive.....

II.

Un prete secolare della « figliuolanza » di suor Giulia — don Roberto de Roberti — stanco dell' osceno costume, o per altri motivi scontento, si rivolse un giorno al P. Benedetto Maudino teatino del convento di S. Paolo per confessargli le proprie peccata; e l' esempio fu seguito da altri tre colleghi: Francesco Terracino, Vincenzo Negro, e Giuseppe Pepe.

Suor Giulia e il suo alter ego, avvocato Giuseppe de Vicariis, venuti a nozione della cosa e temendo uno scandalo, pensarono di mettersi sotto la protezione dei PP. Gesuiti, i quali accolsero con grande benevolenza la profferta, al punto che andando il sozio e suor Giulia « con seguito « grande nella loro Chiesa della Casa Pro« fessa, fù da quei PP. incontrata alla « porta della loro Chiesa, nè sdegnarono « di baciarle la mano, ringraziandola del« l' onore fattogli ..... ».

A spiegar la cosa, giova ricordare che in quel torno di tempo i Teatini erano in auge per aver accreditata la santità di suor Orsola Benincasa; e che nel convento di S. Paolo affluiva molto danaro in omaggio alla stessa. I Gesuiti, con suor Giulia, venivano ad avere anch' essi uno strumento di lucri; onde la lotta di concorrenza era concretamente impostata fra i due Ordini rivaleggianti.

Potrà ciò non esser del tutto esatto; ma non è dubbio che i PP. di S. Paolo — incuranti dell' impopolarità e dei pericoli cui andavano incontro — furono i promotori tenaci dello scandalo, circuendo ed attraendo ai propri fini una domestica di suor Giulia, ed obbligando i quattro preti delatori a sporgere formale denunzia di quanto sapevano al S. Officio.

La denunzia orale fe presentata la sera del 31 luglio 1614 al vescovo di Nocera, nuovo inquisitore; e l' indomani suor Giulia non era già soltanto edotta del tradimento, quanto occupata a sgombrar la casa delle dovizie accumulate ed a prepararsi la difesa.

I Teatini, amareggiati dalla nulla segretezza della denuncia, adirono direttamente la Congregazione di Roma, la quale delegò mons. Maranca vescovo di Calvi, all' istruzione della causa.

Il 23 agosto questo prelato — mentre iniziava l' inchiesta nel Conservatorio del Carminiello interrogando suor Francesca domestica della di Marco — fu chiamato d'urgenza dal Vicerè, che volle essere informato del procedimento. Mons. Maranca aderì alla richiesta e tutto espose di quanto era già acquisito in atti; ed uscì dall' udienza ilare in volto, poichè il Vicerè — malgrado fosse notoriamente un simpatizzante di suor Giulia — gli aveva data carta bianca sul da fare.

Il giorno dopo tale colloquio, Giuseppe de Vicariis era tratto in arresto e chiuso nelle prigioni dell' Arcivescovado.

« La carcerazione del de Vicariis fù ca« gione di sì fatto sollevamento di tanti « rumori, che la Città tutt' era sotto so« pra; perchè infiniti erano l' interessati « per l' infinite caose, e per diversi capi « degni d' eterna oblivione, e queste non « erano gente minuta, ma titulati, Mini« stri, Ufficiali, Religiosi potentissimi tutti « atti e bastevoli per far rumore e com« movere la Città tutta; Perlochè fecero « offici col Vicerè, che li posero grandis« simi pensieri; perchè li veniva giurato, « che tutto quello, che contro di questi si « facea, non era veramente zelo dell' onor « di Dio, ma tutto era calunnia, ed invi« dia de' PP. Teatini contro dei PP. Ge« suiti, per levarvi il concorso delle Genti, « che avea per cagione di quelli Santi (e « cioè di suor Giulia e del de Vicariis) « che frequentavano le loro Chiese; ed « anco con queste simulate bugie; per al« zare di concetto la loro suor Orsola Be« nincasa, e deprimere quello, che di San« ta, e vera diletta di Dio s' avea acqui« stato suor Giulia.

« E perchè tutte queste bugie furono « rappresentatate a Sua Ecc.za e persone « di gran conto, e d' estimazione alle quali « egli credeva; fecero alterare la bontà, e « santamente di quel Principe in sì fatta « guisa, che parendoli tutta cosa ingiusta, « e come giustissimo Signore non potè sop« portarlo; Perciò subito mandò a chia« mare il vescovo di Calvi, dolendosi seco « di sì fatta ingiustizia ».

La quistione si faceva grossa. L' inquisitore, a tagliar corto, prese i verbali delle deposizioni raccolte e li consegnò al Vicerè perchè si disingannasse circa le asserite orditure dei Teatini contro l' orgiastra e il complice. Fu il colmo dell' ingenuità.

Il Vicerè, per darsi delle arie di neutralità, non volle neppure gettar un' occhiata sul voluminoso incartamento; ma lo consegnò a Consiglieri di sua fiducia i quali — essendo della « figliuolanza » — diedero una grande pubblicità alle risultanze, suscitarono l' opinione pubblica contro il convento di S. Paolo ed elessero avvocato per suor Giulia e il sodale, il dotto e valoroso giurista Scipione Rovito. Si chiedeva intanto a gran voce il bando dal Regno dei Teatini: il vescovo di Calvi era chiamato a Roma ed esonerato della missione: la città tumultuava in favore della taumaturga di Sepino e dei Gesuiti.

La Congregazione del S. Officio deferì allora la causa al Nunzio a Napoli con un breve nel quale il Pontefice diffidava formalmente il Vicerè a smettere i buoni uffici a prò degli accusati, ed a non ingerirsi di cosa che riguardava il braccio ecclesiastico.

Il Vicerè per tema di complicazioni diplomatiche, fece buon viso al monito; ed avendo ottenute garenzie formali che il processo non avrebbe investito altre persone fuor che la de Marco, l' Arcieri e il de Vicariis, ordinò che fosse tolta la guardia d' onore posta alla casa di suor Giulia.

Sgombro il campo della ingerenza secolare, Giuseppe de Vicariis venne tradotto dalle carceri dell' Arcivescovado in quelle della Nunziatura, donde in una feluca del S. Officio rimesso a Roma, e il padre Arcieri dal monastero della Maddalena della stessa città passò nelle carceri del S. Officio.

Suor Giulia era ancora libera; senonchè, appena sguarnito di soldati l' uscio di casa, andò a rifugiarsi nel palazzo del Suarez, dove credeva di essere al sicuro. Il Nunzio però, profittando che il Luogotenente era con la famiglia ai bagni di Pozzuoli, fece nottetempo catturare la peccatrice e condurla a Roma in carrozza, sotto buona scorta di armigeri.

La Congregazione del S. Officio sbrigò il processo in pochi mesi, e la sentenza dichiarò eretici i tre soci condannandoli alla pubblica abiura ed al carcere perpetuo; ed alle « penitenze salutari » di due ore di orazioni mentali ogni giorno, di due giorni di digiuno ogni settimana a pane ed acqua, e di confessarsi e comunicarsi una volta il mese.

« Ai 12 luglio dell' anno 1615 — scrive « il Parrino — essendosi fatto ergere nella « Chiesa della Minerva un più solenne ap« parato, in presenza del Collegio de' Car« dinali, di molti altri principali signori, « e d' un infinito popolo, tutti e tre abiu« rarono i loro errori, e nelle abiure con« fessarono tutte le loro sporchizie ed i « loro mistici delirî; ed affinchè i parti« giani di suor Giulia finissero di credere « la sua falsa santità per ordine dello stesso « Pontefice (Paolo V) furono ai 9 agosto « letti nel Duomo di Napoli, non senza « stupore ed ammirazione di tutti, i som« mari dei loro processi ».

Ignoriamo quanti anni penassero i disgraziati nelle tormentose prigioni del S. Officio, poichè le Cronache del tempo dimenticarono quei sepolti vivi. Non sappiamo però conchiudere questo cenno rievocatore d' un lontano passato, senza rilevare l' entità dell' ingegno di suor Giulia, tutt' altro che comune, se le permise di sostenere — come con acume e continuità sostenne — il « ruolo » che si era proposto, discutendo di filosofia e di teosofia coi dotti religiosi, e di morale e religione con dame distinte e colti magistrati, senza rendersi ridicola, ed anzi procurandosi la generale ammirazione.

Sarebbe dunque proprio vero che v' ha più fosforo nel cervello d'un contadino del nostro Mezzogiorno, che non in quello d'un professore di Bonn?

Fra i devoti e gli ammiratori più ferventi della oscura popolana di Sepino, le storie ricordano i nomi più sonori dell' aristocrazia iberico-partenopea, quali quelli di Violante di Toledo, Fabio di Costanzo Reggente del Consiglio Collaterale, Geronimo di Martino barone di Faicchio, Giovanni Salamanca, Girolamo Tuttavilla, Francesco Carafa, Carlo Spinelli, Cesare Pappacoda, Isabella di Toledo nipote di D. Pietro, il Vicerè Conte di Lemos, e la Contessa consorte.

Il numero maggiore, peraltro, fu dato dai sacerdoti del secolo e dei chiostri...

GIAMBATTISTA MASCIOTTA

UN INCOMPIUTO

(ad Ann. Cervi)

Muovo dal vostro titolo, perchè esso fa il brutto giuoco e forse calunnia pure le vostre intenzioni. Noi abbiamo amato Gian Pietro Lucini e ne siamo stati ricambiati: sentiamo quindi il dovere di aggiungere e di togliere qualche cosa dal vostro scritto pubblicato in un recente numero della valorosa *Vela Latina*. Bene, benissimo, dobbiamo dunque gridarvi, se, muovendo da quel nome, se, procedendo da quel programma, vi scagliate con violenza contro il gozzanismo, il futurismo, il giolittismo, piaghe già grandi e cancrenose, per le quali non rimane che il caustico onnipotente: la SATIRA; e anche questo aveva già bene inteso ed espresso Gian Pietro Lucini. Conoscete certo *Revolverate* ed avrete forse notizia delle *Nuove revolverate* in preparazione presso l' ottimo Prezzolini.

Ma, dopo sicure constatazioni, dopo poderosi squilli a raccolta e magnifiche battute di rivendicazione, io non intendo come possiate suscitare una nota discorde, che, in sintesi, soffoca il valore intrinseco, annulla il significato definitivo, diminuendo la figura del Lucini, calunniando quasi, ripeto, la vostra stessa indiscutibile verità. Perchè se voi sentite il bisogno di determinare: « *noi siamo futuristi nel senso che Gian Pietro Lucini ha indicato, ossia nel desiderio di essere coetanei di qualunque generazione a venire la quale troverà in noi gli attributi di una continuità operante* », perchè se voi questo ammettete, e lo ponete a capo saldo del vostro articolo-proclama, in qual modo poi riuscite a stabilire la *incompiutezza* dell' opera del L. e rinvenite in quel creatore uno dei tanti che non hanno potuto o saputo tracciare la propria via decisiva e quindi affermare in modo sicuro la propria personalità? O io dunque non comprendo il significato che voi intendete attribuire al vocabolo *incompiuto*, o voi, ve lo assicuro, non conoscete l' opera *compiuta* di Gian Pietro Lucini. Chè se così non fosse, voi non avreste detto « *questo incompiuto che ha conosciuto la propria morte, quando non ancora aveva potuto conoscere la propria vita;... questo incompiuto che s' è compiuto nella morte*;... ecc. ecc. Dubbiose (non voglio dire malevole) parole cui non bastano a travisare altri incomprensibili fronzoli di rimpianto.

Da canto vostro esprimete il desiderio di completarvi, e fate bene, e niuno potrà mai darvi torto; il vostro desiderio è nobile e sacrosanto, ond'io son sicuro che in voi non è alcuno dei pregiudizî dannunziani o nietzschiani contro i quali mostrate invece scagliarvi ad oltranza.

Ma quanto all' opera di quell' estinto, poichè a noi non fa ombra la mole grande dei volumi ch'egli scrisse — poesia, critica, storia, drammatica, filosofia, politica — editi ed inediti, vi diciamo e vi ripeteremo, perchè volentieri e più ampliamente torneremo sull'argomento, che fra tutti gli scrittori di questa piccola e più recente Italietta forse il solo Lucini ha saputo tracciare una sua via personale decisa e libera, e il valore di tale opera, e l' indice di tale compiutezza, sta nel fatto che voi primo, proprio voi, Annunzio Cervi, vi proponete di continuarla.

Continuare le vie del pensiero non significa completarle ma sospingerle ancora verso la meta ideale che non è determinata dal tempo e dall'individuo. Ciascuno opera nel proprio tempo, e la ripercussione transitoria o di completamento si armonizza poscia in una sintesi suprema che ha effetti di universalità.

Però ritenetemi sempre con grande stima, vostro

Palermo, agosto 1914

ENRICO CARDILE

L' ufficio di VELA LATINA a Palermo è presso Alessio Di Giovanni, Via Fr. Perez, 24.

OTELLO

(DIALOGHETTO)

— Differenza in più, differenza in meno, come dice un mio amico computista, noi siamo due sentimentali...

— Cotti...

— Biscotti...

— Me l' aspettava...

— Che cosa?

— Niente...

— Come niente? Che cosa vi aspettavate?...

— I.. i... biscotti!

— Ah!... Ma io non ho voluto fare dello spirito, nè ricorrere alla solita vecchia risposta per mancanza d'idee nuove; ho voluto affermare una verità che si può anche riassumere in queste poche parole: noi siamo dei sentimentali morbosi.

— Perfettamente. Ora avete detto giusto...

— Avete in odio le facezie?...

— Le detesto...

— E come fate a vivere sempre accigliato?

— Ma io non vivo accigliato...

— Eppure...

— Non mi avete visto mai sorridere?...

— Non ricordo...

— Esagerazione...

— Ma..

— Sì, esagerazione, esagerazione! Non nego che sorrido raramente; eppoi, scusate la vanità, non sciupo i miei sorrisi. Voglio sapere a chi sorrido. Non esibisco la mia smorfia lieta alla prima persona in cui m'imbatto... In una parola, sono sobrio, anche perchè il mio sorriso deve avere sempre un rapporto diretto con qualche sfumatura dell' animo...

— Troppa roba per me. Io sono, credo d'essere, un po' superficiale. Sono venuta al mondo con le migliori intenzioni, questo è vero; ma la vita, un certo spirito d' indipendenza, mi hanno presa la mano. Sono scivolata spesso dove non avrei voluto... ma ho fatto buon viso a cattivo giuoco, e mi sono adagiata nella realtà, che è quella che è, forse anche gaia, però sorridente non appare mai!

— Frivola non siete...

— Non so...

— Pensateci bene...

— Adesso?

— Se vi piace, anche adesso...

— Non mi fate rabbrividire! Pensare in estate, è poco igienico. In estate si beve a sorsi, e frequentemente, un po' d'acqua gelata, si fuma qualche sigaretta, si chiacchiera preferibilmente con un amico fidato, si sogna di crearsi uno stato, una buona compagnia, e si tien desto l' appetito... non altro...

— E d' inverno?

— D' inverno ci si può sprofondare anche in cupi pensieri per ore ed ore, accanto al camino ardente, mentre di fuori cade la neve bianca per comporre il gran fiocco che dovrà coprire il campanile, eccetera eccetera. Non so continuare, perchè nelle stagioni calde le, immaginazioni sono poco fervide...

— Però riescono a prendere un po' in giro...

— Avete torto a scorgere un' intenzione simile nelle mie parole...

— Non sono un permaloso...

— Ve lo auguro...

— Se non lo sono! L'augurio è superfluo...

— Allora voi potreste essere il buon amico delle chiacchierate estive...

— No, perchè sento che per me la simpatia non ha stagioni prefisse: c'è o non c'è, dura o non dura. Nessun accomodamento...

— Siete ammirevole...

— Può darsi.

— In che cosa voi fate consistere la simpatia?

— La domanda non m'imbarazza: in un' attrazione, come dire?, bilaterale...

— Come l' accordo nei contratti...

— Appunto, ma si tratta di cosa spontanea e disinteressata: un doppio potere di calamita che avvince due esseri!

— Siete interessante!

— Chi sa... posso dire che sento ciò che dico

— Ma questo potere di calamita può finire da un momento all' altro...

— Purtroppo, può essere così

— Come, può essere? Io dico che è così.

— No, perchè il prodotto spontaneo ha una vitalità propria, che per forza di cose, deve avere una certa durata...

— Una certa... vuol dire, una cosa breve...

— Se non si sciupa, può anche essere lunga...

— Eterna, no?

— Com' è femminile questa domanda...

— In che senso?

— Nel senso buono...

— Perchè?

— Perchè, nulla è eterno in questo mondo!

— Insomma, messa in pratica la questione, voi, in amore, avete pregiudizii?

— Spiegatevi.

— Non è facile, ma...

— Dite con franchezza ciò che pensate...

— Voi sposereste una donna un pò vedova; un pò vedova, si capisce, non per colpa sua; appunto perchè in questo mondo nulla è eterno...

— Se una donna, anche un po' vedova, come voi dite, mi piacesse, la sposerei...

Anche se la vedovanza, dirò così, avesse più carattere morale che accidentalità sociale?..

— Sapete essere sottile, ma vi capisco; ebbene, anche se la vedovanza avesse più carattere morale, eccetera...

— Per voi, a quanto ho capito, oltre il potere di calamita, non v'è più nulla...

— Perfettamente.

— Con tutte le possibili conseguenze?

— Nessuna infedeltà per l'amore vivo, oblio assoluto per l'amore morto...

— Siete interessante!

— Può darsi.

— Sarete difficile nelle scelte ?

— Non scelgo : mi lascio attrarre...

— Ah, già ! Il potere di calamita !...

— Quando, l' attrazione è spontanea, non si può dubitare della piena vita dell'amore...

— E il ragionamento va, scivola, fila, e non resta che far augurii...

— Ve ne andate ?...

— Mi muovo...

— Si chiacchierava con piacere...

— Davvero ?

— Senza dubbio...

— Anche quando si chiacchiera con piacere vi può essere una certa attrazione...

— Certo; anzi, c'è.

— Non è proprio il potere di calamita, ma...

— E' qualche cosa che non dispiace...

— Ecco.

— Ma io non voglio sembrare un vanitoso...

— Ma che ! voi siete di una semplicità incredibile !

— Potete anche dire di una sincerità spontanea...

— Con voi si potrebbe chiacchierare a lungo... Non è facile trovare un amico fedele a certi discorsi. Ho avuto qualche amico, ma che furia... tutti Cesari ! *veni, vidi, vici !*

— Esseri meccanici...

— Già... meccanici... cioè ?...

— Senza calore d' animo...

— Ecco: senza calore d' animo: benissimo ! Eppure nella vita v' è qualche cosa che va oltre il brutale piacere del momento... non so... v' è qualche cosa di più...

— Certo, ma... se non ci mette le mani madre natura, non si fa nulla. Tempo perso !

— Tempo perso, precisamente, tempo perso! Mentre, se un potere di calamita, come voi dite, tenesse avvinti due esseri per molto tempo, per sempre, che fortuna. La loro fedeltà reciproca direbbe con chiarezza che l'amore tra quei mortali è vivo e gode perfetta salute !

— Vedete bene che anche in estate si può essere immaginosi..

— Ma siete voi che agitate le idee...

— Ma io le agito — se le agito — perchè voi rendete dolce la mia fatica: chiamiamola fatica !

— Sicchè, se il potere di calamita tra noi fosse pieno ?...

— Noi chiacchiereremmo a lungo e nessuna noia, nessuna stanchezza, vincerebbero il nostro discorso !

— Peccato !

— Peccato che non c' è ?..

— Ma... Sono nata per il duetto, e il caso ha voluto rendermi parte di concertati. Voi, mi capite. Dove c'è molta gente, il canto non dura. Ognuno tiene alle sue note, e chi ci perde, è proprio l' armonia ! Io amo molto la mia esistenza. Sono legata ad essa con una dedizione esclusiva. Talvolta, nonostante le cose brutte che m'hanno dato noia, mi sono sentita addirittura il centro dell' Universo. Un amore in pace, mi sorriderebbe assai !

— La vostra è vera squisitezza. L' uomo per voi dev'essere fatto d' amore e di devozione !

— Come parlate bene !

— Anch' io ho sognata una donna fatta d' amore e di devozione...

— E non l'avete trovata mai...

— Mi parve d' averla trovata. Mi legai a lei con una fedeltà cieca, ostinata, ineluttabile. Non viveva che per lei. Ella m' attirava alla sua persona solo che apparisse. Una frenesia, un parossismo, una dedizione in piena luce...

— E lei ?

— Nei primi tempi, contraccambiava, sebbene a modo suo, il mio ardore, ma ogni giorno qualche cosa veniva meno alla mia felicità. Che cosa ? Io non lo so, non lo posso dire, però il vuoto mi si apriva intorno, mentre la mia fedeltà si trasformava in sospetto...

— Aveva un amante ?..

— Lei, no...

— Voi ?...

— Io ? No : io avevo un dubbio. Un dubbio in un uomo fedele è già una morte... Pensate, pensate !

— Non oso... mi turbo...

— Perchè ?...

— Perchè un dubbio non può distruggere un amore !

— Non lo dite, non lo dite !

— E avete abbandonata vostra moglie ?

— Sì.

— Come ?

— Una sera, il dubbio divenne ossessione. Le chiesi se avesse recitate le sue preghiere...

— Come nell' *Otello !*

— Bravo, come nell' *Otello...*

— E Lei ?

— Lei mi mandò al Diavolo...

— Sul serio ?

— E anche con parolacce da trivio...

— Ne aveva l' abitudine ?

— No. Le scelse per insultarmi...

— E voi ? Là, le deste il commiato !

— Tra lei e me posi l' eterno silenzio..

— La scacciaste ?

— La spensi : un cuscino alla gola, due o tre colpi fermi, il collo divenne nero come la colpa... Era andata via come una dannata !

— Orrore... l' assassinaste ! E girate ancora per il mondo ? Orrore, orrore, assassino !

— Signora, signora, vi par poco il dolore che spezza un'anima fedele ?

— Alla larga da certa fedeltà...

— Non deve piacere ad una donna di essere tanto amata !

— Per conto mio... me ne infischierei...

— Ah, tutto ciò sarebbe basso e volgare, e voi siete gentile come la purezza dei sentimenti ..

— Io amo la vita, la vita fisica, sopratutto; e qualunque cosa possa riuscirle d' offesa, io la detesto come un delitto grossolano e feroce...

— Ma la devozione d'un uomo...

— Senza cuscino, forse...

— Avete pur detto che una vita tranquilla in due vi sorriderebbe...

— Ma non ho pensato all' esistenza del dubbio !...

— La correttezza non genera il dubbio...

— Può, invece, generare l' ossessione...

— Non mi colpite con la vostra ironia... mi fate male, molto male, siate generosa; pensate che fui spinto dalla passione a sopprimere la mia compagna...

— Le passioni letali mi fanno una paura immensa...

— Siete senza pietà...

— Sono piena di spavento...

— Mi avete inspirata una fiducia senz' ombre. Vi ho narrata la mia storia, la storia dell' anima mia scossa, turbata, sconvolta... Non mi fate pentire d' essere stato sincero !

— Insomma, che pensate ora ?

— Penso quello che voi mi avete messo in mente !

— Io ?

— Una vita in due, una dedizione esclusiva...

— Ma senza il pericolo permanente... La vostra rivelazione mi salva per miracolo !...

— Vi supplico di non dilaniarmi... pensate che vi ho aperto l' animo mio...

— Ed io, adesso, vi apro il mio: sincerità per sincerità...

— Ebbene, dite, dite...

— Voi mi fate orrore...

— Sconto la pena della mia schiettezza...

— Voi dovreste per tutta la vita scontare quella del vostro delitto !

— Mi respingete ?

— Non vi ho mai accolto !

— Me lo avete fatto sperare...

— M'interessavate... in un momento di mestizia spirituale ho pensato al conforto d' una compagnia tutta esclusiva... ma, pensate, correre il rischio di sentirsi domandare, da un momento all'altro, se si sono recitate le preghiere della sera... è tal cosa orribile, che passerei tutta la mia vita a tremare...

— Nessun compatimento per chi cade...

— Tutti i compatimenti, ma molti, molti chilometri di distanza tra chi cade, come siete caduto voi, e chi desidera, come me, di rimanere in piedi sana e per molto tempo !

— Sicchè...

— Eh, sì... il vostro gesto è espressivo... l' avete perfettamente compreso... Dovete allontanarvi !

— E preferite ?

— Di rimanere...nubile per tutta la vita!...

GASPARE DI MARTINO

Giuseppe Aurelio Costanzo

Fu presentato la prima volta, all' Italia, da Luigi Settembrini, nel *Piccolo Giornale di Napoli* del 22 aprile 1869. Allora il suo nome passò di bocca in bocca, i giornali ne ripeterono le lodi. Il Poeta ascoltava. Ascoltava, ma non acconsentiva. Se avesse chinato il capo sarebbe stata la sua rovina. Il Costanzo non era tutto là, in quei *Versi*, stampati a migliaia, a Napoli, nella tipografia del Vaglio, quell'anno di sua gloria. Molto c'era dell' Aleardi, molto del Prati, molto del Dall' Ongaro, troppo del Leopardi, in quelle prime poesie. Ma il Costanzo, era giovine ed era poeta. Era stato soldato ed aveva composto le sue canzoni « stando da sentinella, ora alle falde, ora alla cima d'un monte », giovandosi del silenzio della campagna. La figura di lui, costretto agli ozi delle caserme, con quella grande anima di sognatore, o — meno male — costretto a dar la caccia ai briganti di Calabria, ma che pure aveva saputo approfittare dei momenti di tranquillità, per effondere la sua anima in versi limpidi ed armoniosi, affascinava. Il Settembrini l'aveva scritto: « Immaginate il giovane soldato su i monti di Calabria la notte facendo la sentinella guardare quei dirupi e il mare e il cielo, e correre col pensiero al suo paesello (Melillo) che sta come nido attaccato ad un monte sopra Siracusa, e vedere sua madre, e abbracciarla ».

E così lo vedevano tutti. Invano s' era atteso da lui l' inno nazionale, scritto con la punta della spada. Egli, dov'era originale, cantava di pace e d' amore.

Era il poeta teocriteo che si affacciava al mondo, per ingentilirci un po' dopo l'atrocità delle guerre per l' indipendenza. E rivolgeva i suoi canti all' *Ape* dell' Ibla natia e cantava all' usignuolo del bosco e inneggiava alla pace e la passava a far l' amore con Lina, la dolce fanciulla del cuore, alla quale voleva infiorare l' arido sentiero della vita. E parlava coi fiori.

Nessuna meraviglia, quindi, se un poeta di sì alta ispirazione piacque tanto al Manzoni, che, vecchio si dichiarò *ammiratore* del giovane. Nessuna meraviglia, se al Costanzo giunsero lodi altissime dal Bonghi, dal Tari, dal De Sanctis, dal Fanfani, dal Prati, dall'Aleardi, dal Guerrazzi, dal Vannucci, dal Villari, da altri sommi scrittori del tempo.

Ed allora le lodi non erano esagerate. Ora nessuno più scriverebbe che le 350 pagine dei *Versi* (1869) sono tutte belle. Morto il Costanzo è possibile un giudizio sereno sul Poeta a chi non ha soltanto letto i sonetti *A mia madre Maria,* ma tutta l'opera dell' illustre siciliano.

Il Costanzo fu chiamato il poeta della Madre. Il suo nome, s' è detto, da alcuni (fortunamente, benigni) *passerà ai posteri,* ma per quei famosissimi quattordici sonetti alla cara genitrice, anzi, ancor meno, per il primo sonetto. Ma nel primo sonetto è evidente la retorica e la ridondanza, il concetto non è alto, la semplicità non è perfetta, il pensiero non è denso. Intendiamoci: i sonetti *A mia madre Maria* piacciono anche a me, ma non son roba da immortalare un poeta, nè da delinearne l'individualità e affermarne la personalità artistica. Chi può dire che altri non abbia cantato meglio che lui in queste composizioni giovanili ? Basterebbe citare il Torti e il De Amicis. Lo stesso Costanzo ha, per la madre, accenti migliori, in altre poesie:

La vecchiarella non aveva mai letto
alcun verso, nè prosa;
e, non sapendo nulla, m' avea detto
che sapeva ogni cosa
Ed ogni dubbio mio da quella sola
venìa sempre distrutto ;
ed io credeva ad ogni sua parola,
e allor sapeva tutto.

E' visibile l'ispirazione da *La vecchiarella* del Torti, ma il Costanzo seppe condensare in due quartine quanto l'altro poeta avea detto in venti. Anch' egli dilù, poi, il concetto, nello stesso poema *Un' anima.* Tuttavia ci rimane *La madre e la scienza,* che, mentre è poesia sentita e concettosa, preludia al genere filosofico, svolto, poi, con padronanza, dal Costanzo :

Nel periglioso mar dell' esistenza
se tace, o madre, la parola tua,
Sirena infida è la superba scienza
che non salva de l' anima la prua.

E quante volte, mentre più mi preme
l' onda del dubbio e son per annegare,
tu sorgi, o madre, in quelle ore supreme,
fida bussola mia, stella polare.

Tu sorgi : e, come sfolgorato, fugge
Lucifero dinanzi ad una croce,
così il nembro crudel ch' entro mi rugge
si dilegua a la tua tremula voce.

Se il Costanzo dev'essere chiamato poeta della Madre per questa sua poesia, datemi il foglio di carta che passerà ai secoli e vi apporrò la mia firma.

Ma, se i posteri faranno giustizia, il Costanzo passerà, alla storia letteraria, per *Gli Eroi della Soffitta* e le più belle poesie della maturità.

Parrà strano che io sorga a difendere il Costanzo per un poemetto che fece il suo tempo. So quello che s'è detto, ma voglio dire la mia. Ne *Gli Eroi della Soffitta,* il Costanzo non mostra una grande fantasia creatrice. Certo non c' è lo Shakespeare, non c' è il Göethe, non c' è il Milton, non c' è Dante. Chi lo nega ? Ma tutto questo non doveva esserci. Ricordiamoci dei canoni estetici del Costanzo e il poeta sarà giustificato : « Artista vero, egli disse, è colui che coi mezzi più semplici sa ottenere e produrre i massimi effetti. » Non nego che il Costanzo, teorizzando a questo modo, cadeva nell'esagerazione. Egli dimenticava che vi sono due generi di artisti, così come si suddividono gli uomini, nella vita: i democratici e gli aristocratici. Glie l' aveva detto Ruggero Bonghi, mettendo il Costanzo a capo dei primi e il Carducci a maestro dei secondi. Non voglio discutere sugli effetti dell' aristocrazia della musa : certo è, però, che i poeti alla Carducci non usano mezzi semplici e sono artisti lo stesso, benchè apprezzati e compresi da pochi. L' artista democratico, quando alla semplicità della locuzione aggiunge l' eleganza, non ha minor valore dell' artista classico consumato. E' bene che l' artista segua il suo temperamento e che il critico non giudichi usando la stessa misura quando sono diversi i temperamenti dei poeti. *Gli Eroi della Soffitta* devono giudicarsi come poemetto popolare che inizia una sentita letteratura democratica, elevata ad arte.

Niente retorica tribunizia, monotonia di ritmo e stile che degenera in maniera.

L' eloquenza poetica avvince perchè è veramente sgorgata dall'anima In un poemetto la varietà, più che nella forma, deve essere nell'atteggiamento del pensiero. Noi non diremo monotono Dante, perchè usò la terzina in tutti i canti, nè l'Ariosto e il Tasso, per le ottave continuate ; perchè grande è la varietà degli aspetti, nelle diverse parti delle loro opere, e il tutto risulta in armonia con le parti. Ora, io trovo, ne *Gli Eroi della Soffitta,* una certa varietà, nell' atteggiamento del pensiero, e, benchè la forma ritmica sia sempre eguale, è sempre varia la forma espressiva.

Le bellezze, in questo poemetto, sono profuse a piene mani :

E avean tutti una trepida
madre, che su traea la famigliuola
con la sottile industria
de la rocca, de l' ago e de la spola.

E chi sa quante povere
fanciulle, posta ogni speranza in loro,
venian tessendo a l'umile
trama de la lor vita un filo d' oro.

E quando canta così il Costanzo è ancora il poeta dolce, che ritorna al suo passato, ma v' è quando usa la satira o intreccia i contrasti e allora il suo pensiero acquista un altro atteggiamento :

Una sera, in un angolo
gli ho colti io pur di remota osteria;
ci avrei voluto un pubblico
quella sera... che festa, che allegria !

Fra un treno e un epinicio
spezzava ognun la testa... a una bottiglia;
parean tanti frenetici,
era un baccano, un' orgia, un parapiglia.

Assunto a quel convivio,
in quell'ora di sciopero e d' oblio,
una frotta di satiri,
di crapuloni gli ò creduti anch' io.

Pur quella sera gli ultimi
tuo' poveri compagni, o mio Giordano,
a la morte inneggiavano,
a la tua morte, con la tazza in mano.

Quel vin sapea di tossico,
parea funerea torcia ogni bicchiere,
nè mai come quei brindisi
ho sentito agonia, nè miserere !

Se difetto c'è ne *Gli eroi della soffitta* è la visibile ispirazione dal Vallès, specie nelle definizioni, dove è evidente l' affinità con i *Réfractaires.* Ma *Gli Eroi della Soffitta* son poesia, i *Réfractaire,* son prosa. La creazione artistica non è mai assoluta. Non c' è artista che non sia stato ispirato da altri.

Spunterà, in avvenire, il critico autorevole che, mostrando tutte le bellezze di questo poemetto, dimostrerà come tanta opera è destinata a rimanere.

Così dobbiamo augurarci. Certo è che col 1880 s'inizia, in Italia, quel genere di poesia, nella quale, poi, si dovranno distinguere, debilmente, il Lombardi e la Negri. Invano Antonio Tari, in un lunghissimo articolo : « Eroismo ed utopia », richiamava il suo Aurelio all'antica melodia teocritea. Il Costanzo, da poeta idillico era diventato poeta sociale, per seguire una poesia tutta polpa e tutta nervi.

Dopo *Gli Eroi della Soffitta,* nel 1882, cantò *Marzo* ed ebbe accenti robusti. Noi vi ammiriamo l' impetuosità del verso, l' ispirazione pienamente colta, la visione storica che svegliò la fantasia del Poeta. Ma l'ode a *Marzo* non svolgeva che un pensiero filosofico, ben maturo nello spirito del Costanzo. Egli diceva : « . . . io penso che lo stato naturale dell' umanità sia la guerra; e che in natura, dalla molecola minerale alla cellula dell' organismo più complesso ed evoluto, sia tutto una drammaturgia e, come dire, una guerra, una lotta, un attrito di forze continuo, perenne, senza di cui non sono possibili la stessa vita e la storia e l' arte, che ne sono i due specchi, superiore e sommo, diretti e immediati. »

Al *Marzo* si riattaccano, dunque, l' ode *A Dafne Gargiolli* e il *Nihil.*

La sua poesia filosofica, specie il *Nihil,* il Costanzo la spiegò in una lusinghissima ettera a Renato D' Alma, con quella piena coscienza dell' opera sua che lo stesso Benedetto Croce gli lodò ne *La Critica. A Dafne Gargiolli* resta il capolavoro costanziano, dove il Poeta, meglio che nelle altre poesie filosofiche, si libera da una certa apparente monotonia di ritmo, e trilla, in variati accenti, il suo pieno canto alle bellezze dell' universo. Il poema *Dante* fu il colmo della poesia asservita al ragionamento, ma non oscurò, per questo, la fama del Poeta, che, nel *Fine più proprio della Divina Commedia,* spiegò il suo pensiero su Dante, in una critica arguta, che gli fa onore. I sonetti *L' Essere* non rimarranno, perchè involuti, ripetuti, ridondanti, trasandati; ma servono, ora, a chi vuol meglio intendere ciò che il Costanzo scrisse nel *Nihil.*

E il Poeta rimarrà per le più belle poesie dell'età matura, dove sfolgora maggiormente la sua individualità ; rimarrà per le sue teorie estetiche, in contrapposizione a quelle del secolo e che si leggono nelle *Bricciche letterarie,* nelle *Idee sulla lirica* e in molte lettere e prefazioni.

Ma vi sarà, pure, chi, volgendo un passo indietro, ritemprerà l'anima con la lettura delle più originali tra le prime poesie del Costanzo, le quali, nella loro semplicità e gentilezza, hanno qualcosa che incanta.

ETTORE ARCULEO

Fatti e Commenti

La guerra fatale

Chi ha penetrata l' alta vita intellettuale del popolo alemanno, a traverso le opere dei maggiori suoi poeti, scrittori ed artisti, è preso da grande stupimento nell' assistere alla strage umana che esso ha decretato, tutte adunando le sue volontà in quell'unica, imperiosa, violenta, guerriera del suo sovrano.

La Germania assorse ai fastigi dell' intellettualità per molti suoi figli dalla mente vasta e dallo spirito ferace di sublimi sogni di arte. Liberi ingegni essa ebbe, ed alcuni, così liberi, che della loro razza spregiarono il naturale trascendentalismo per lodare le virtù dei popoli latini profondamente umane e meglio atte a foggiare la bellezza, a palesare il pensiero ed a vivere con intensità e con gioia.

Fu nazione di filosofi, di apostoli, di coscienze ferree, possenti di saggezza, di pazienti lavoratori. E s' armò di così nobile fierezza ch' entrò nella vita civile con tale una maestà ed una serietà di propositi da non lasciar supporre che si contaminasse da un giorno all'altro, d'ingiustizia e di sangue.

Chi mai poteva immaginare che dalla terra ove la bontà umana si è palesata in modo superlativo fino alla società di uomini vegetariani propugnanti l'ideale di non ammazzare gli animali di cui si mangiano le carni, venisse accolta con allegrezza l'esortazione di battere sodo, e fosse divenuta sollazzevole cosa far degli uomini macello !

Chi ha nell'anima la grande melodia lanciata nel mondo da Ludovico Beethoven, ove è tutto vibrante il romanticismo teutonico, la spiritualità mistica, eletta, di un popolo che va col suo pensiero oltre la vita e ascende un mondo di sogni definito dalla potenza musicale di Wagner, non può concepire tanta ferocia bellica sbizzarritasi, così in un istante, senza esitazione, senza carità cristiana, infrangendo il diritto delle genti, calpestando, annientando tutte le opere della pace, tutta la fraternità umana esaltata in Europa, imposta, dirò quasi, allargando i commerci, abbreviando le distanze, creando, insomma, tutti i mezzi per meglio lasciar svolgere e consolidare l'operosità umana dal capo Nord al Mediterraneo, dall' Atlantico ai Monti Urali; operosità confortata, resa feconda e febbrile dal grande ideale della fraternità, da quest'aspirazione verso il Bene quasi raggiunta.

Enrico Heine nella sua sincerità se tornasse alla vita non esiterebbe a lanciare i suoi strali contro questo imperialismo germanico che giuoca la propria grandezza accecato di rabbia e di orgoglio. Con ciò noi non vogliamo biasimare la virtù militare del popolo di Germania che si mostra possente.

Tale virtù è quella che porta in alto i popoli e su di essa è tutta intessuta la storia dell' umanità nel passato. Anzi, possiamo affermare, che data l' umana belva, la virtù bellica fa dell' uomo un intrepido sincero non un vile feroce che nel suo nido lavora d' insidia per avvelenare l' esistenza al suo simile. Meglio uccidere sfidando la morte sui campi di battaglia che a colpi di diffamazioni e di vituperi, come fanno alcuni nemici della guerra. Gli è che la nazione teutonica fa ora mal uso della sua virtù militare non chiamata alla strage da nessuna onesta e giusta ragione. Lanciasi forsennatamente nella guerra; porta il lutto, il dolore nel mondo a solo scopo di far mostra delle sue attitudini belliche; o forse non vuole che restino infruttuosi tutti i miliardi consacrati per il suo esercito e per la sua marina. La pace spaventava i politici della Germania, chè perdurando essa in Europa, il popolo tedesco avrebbe constatata la inutilità di essere stato quasi ammiserito per soddisfare spese militari senza alcuna probabilità di battaglie...

Solo così si può spiegare l'irrompere teutonico sui campi di distruzione. Ma qual' è l' obbiettivo di questa nobile casta, che si lascia condannare per voler fare un po' troppa da padrona ?

Ignorava essa che avrebbe sollevato nemici dovunque, con un' azione così violenta e ingiustificata ?

Crede, forse, rinnovare lo spettacolo della romanità col suo germanesimo ? Vuole un vasto dominio nell' Europa e spegnere la semenza della latinità nel mondo ?

Certo fin' ora i latini han sentito bisogno di riposo dopo aver tanto espresso di pensiero e di azione. La tregua del loro operare miracoloso, a traverso i secoli, non poteva essere breve. E, forse, all'urto della guerra inattesa le antiche loro energie si ridesteranno e quell'anima latina vasta e feconda ricomparirà terribile, inesorabile e fiera a rinnovare il germe d' una gente che fortemente volle senza travagliarsi nelle prove di asinina pazienza, ma in virtù del suo genio, agile, svelta intuitiva, pronta, fattiva ed intrepida, capace di vivere nella guisa più virile con la forza del diritto e delle armi.

In tal caso la guerra d' oggi sarebbe veramente fatale. L' Europa dovrebbe, allora, assistere allo spettacolo tragico della rovina d'una gente affermatasi con valore e con la solennità d' una dignità e d' una fierezza umane ben riconosciute dal grande storico latino.

Perchè venire a tal cimento ?

A noi italiani che sorgiamo nella grande vita e che oltre ad essere stati lunghi anni alleati della nazione teutonica abbiamo amato ed esaltato la sua superba intellettualità nei suoi maggiori figli, non può non dolere la sua disfatta morale nè possiamo deplorare il suo ardimento bellico fuori di tempo insultante alla pace e che Iddio non potrà sostenere col suo sguardo dal cielo.

La vittoria di oggi o di domani poco conta. Il destino della Germania è quello di essere soggiogata dalla forza di tutti i popoli europei che non volevano la guerra e la distruzione barbara di quanto è stato fatto in ben quarantaquattro anni di pace.

Forse un ravvedimento a tempo potrebbe salvarla. Accogliere un grido di pace da qualunque parte venisse sarebbe per la nazione teutonica un gesto da lodare. Dalla sua guerra verrà fuori la guerra, non mai la pace e il godimento da parte sua dell' orgoglio soddisfatto.

Ed allora perchè accendere tant'odio umano ? In tempi progrediti e civili la strage, la tempesta d' armi deve procedere da una causa giusta e santa.

L'Italia, intanto, aspetta. Essa sta vigile coi suoi figli armati in cui spontaneo e sincero è il palpito d' amore e di dolore per

tutti i fratelli lontani che il fuoco infernale delle artiglierie e dei fucili falcia a mille mentre nelle loro vene scorre ardente e vermiglio il buon sangue giovanile. Essa aspetta, sollecita a portare il suo aiuto per la santa pace che meglio di ogni altra nazione ha civilmente amata, ma sollecita ancora a scendere in campo con le sue armi, con le sue navi, a tener la sua guerra in terra ed in mare se qualcuno oserà offendere la sua giovanezza fervida e promettente.

Non per nulla essa ha il dominio nel mondo civile per le sue memorie di grandezza latina. Memorie non vane ma capaci di ridestarle la più possente vitalità e di farle ricominciare la sua storia di eroismo e di volontà intrepida e vittoriosa.

A. DE LUCA

Note Bibliografiche

ZECCA GIOVANNI: *Della influenza di Terenzio nelle commedie di Ludovico Ariosto.* Studi e ricerche — Albrighi, Segati e C., 1914).

Rappresentare l'Ariosto come schiavo, in tutto, del teatro latino, ostinarsi a vederlo sempre e ad ogni piè sospinto, attaccato ai panni di Plauto e Terenzio, crederlo privo di talento comico, definirlo, addirittura un vero arlecchino in commedia, son tutte curiose aberrazioni, con le quali la vera critica non ha che vedere. Non imitazione infeconda e pedissequa, e molto meno mancanza assoluta di originalità, di forza e di arte nelle commedie di Lodovico Ariosto, che vivono e vivranno a dispetto della ipercritica.

Indagare dove come e sino a qual punto l'Ariosto abbia seguito le orme di Terenzio: rivendicare, se ce ne fosse bisogno, al Poeta di Orlando, il merito e la fama, che alcuni studiosi oggi gli contestano, di geniale commediografo: è questo il duplice obbietto a cui mira il prof. Giovanni Zecca, il quale ha raccolto con amorosa cura quegli elementi che più da vicino rivelano nelle commedie ariostee l'influenza del comico latino. N'è risultato un pregevole lavoro critico, diviso in saggi, corrispondenti alle prime quattro commedie del poeta cinquecentista. L'indagine di natura essenzialmente analitica, dà ragione dei rapporti tra la commedia ariostea e quella di Terenzio.

***

VITA DI SANDRO BOTTICELLI — con introduzione, note e bibliografia, di Ettore Cozzani — Firenze, Bemporad.

Nella bella ed importante collezione della *Vite* del Vasari corrette ed illustrate, diretta da P. L. Occhini ed Ettore Cozzani, v'è ora anche quella del divino Botticelli che il Cozzani ha curato con vero intelletto d'amore, con profondità di ricerche, con acuzie di critica, ed ha esaurito l'argomento. Lo studio sul Botticelli, le note, la bibliografia, sono lì a dimostrarlo, e non v'è quindi bisogno di dar la stura alle solite lodi. Ettore Cozzani è un artista coscienzioso, dall'anima fervida, un preciso e profondo studioso di cose d'arte, un esteta; e però ha fatto cosa degna sotto tutti i rapporti. Nessun artista, nessuno scrittore d'arte, nessuna Biblioteca, nessun Museo potranno fare a meno di questa Collezione delle Vite del Vasari così amorevolmente curate e condotte innanzi con giustificata fortuna dall'Occhini e dal Cozzano.

***

UN ANTICO SEPOLCRETO ROMANO PRESSO MARANO ecc.—di P. Gioacchino Taglialatela—Napoli, 1914.

Di *Un antico sepolcreto romano presso Marano di Napoli* si occupa con la speciale competenza che lo distingue, il nostro illustre amico P. Gioacchino Taglialatela dall'Oratorio di Napoli. Ne fece cenno all'Accademia Pontaniana nella tornata del 7 giugno scorso, ed or ce ne invia l'estratto. È un dotto studio sul sepolcreto romano assai mal ridotto, e su l'origine del nome *Marano* di cui il Taglialatela s'ingegna con molto acume e dottrina, di dare spiegazione. E poichè nessuno prima di lui si occupò dell'etimologia di questo nome *Marano* e notevolequanto il Taglialatela dice a tal proposito. L'*oppidum Marii*, presso Napoli, potè benissimo prendere il nome di *Marano* da Caio Mario, non solo perchè questi fu uno dei più celebri generali romani sette volte console, che debellò Giugurta, sconfisse i Cimbri, si dichiarò contro Sylla e riparò a Minturno, ma più ancora perchè edificava nel territorio di Miseno una splendida villa; e se non ne aveva altre, in territorio più vicino, certo il suo nome era tanto celebre, da potersi appellare da lui il predio o castro che sorgeva a poca distanza.

***

L'EVOLUZIONE DEL RITMO NELLA POESIA DEL RISORGIMENTO — di Giovanni Filipponi — Palermo, 1914.

Il Filipponi, con grande competenza, molto gusto e molto acume ha trattato in 107 pg. lo importante argomento; ha fatto opera di letterato serio e di critico profondo, e basta, per accorgersene, sfogliare appena le pagine della introduzione. Poi si va innanzi con fede in quel che dice l'autore, e lo si segue, nei diversi capitoli su la Rima, il Ritmo, la Strofa, giù fino alla metrica classica, con interesse sempre crescente. Il Filipponi dà prova di grande coltura, ed ha vedute spesso originali. Ugualmente importante è lo studio sul ritmo (Frammenti di una conversazione sul ritmo) espresso in una forma di dialogo snello, elegante, suadente.

***

A. MOSCARIELLO — *Memorie di un'infermiera*—(Soc. Ed. Albrighi-Segati) 1914.

L'autore è un medico letterato già conosciuto come romanziere, novelliere e drammaturgo applaudito; e il suo libro — appunto perchè scritto da un autore drammatico che presenta vivi e veri personaggi — conquista dalle prime pagine l'attenzione del lettore che vede la protagonista, vive con essa, la segue negli episodi della sua vita, s'incontra coi personaggi secondari del romanzo.

La trama del romanzo è semplice. Una giovane, figlia di un medico di provincia, ridotta in miseria per la morte subitanea del padre il quale in una lunga vita di professione non era riuscito ad ammassare tanto da assicurare alla figlia un avvenire, spera di diplomarsi ostetrica, ma non potendo attuare il suo progetto perchè atterita dalle sofferenze che si legano al fenomeno del parto, transige senza grandi sospiri e diventa semplicemente un'infermiera e narra gli episodi della sua vita.

L'autore avverte nella prefazione: « Questo libro non è adatto per signorine e per quanti fanno consistere la morale nella rancida menzogna. » Non adatto per signorine? Mi perdoni l'autore, ma la verità della sua avvertenza è fin troppo discutibile.

Certo se è un'infermiera che parla della vita sua è ovvio che dica più cose che non sappia una signorina, ma osserviamo il carattere di questa infermiera e poi non esiteremo più ad additarla come modello alle signorine e specie a quelle che posano a moderne.

L'autore nella sua protagonista ha plasmato l'imagine più equilibrata della donna moderna, e la sua eroina è un vero e bello e puro modello di femminismo dotato di un cervello non farneticante, ma ponderatamente riflessivo.

Per la forma non si può dir altro che questo: non stanca anzi obbliga a leggere il libro tutto d'un fiato ed è viva come il contenuto. Finissimo qualche spunto umoristico e toccantissimi i vari coloriti romantici.

***

E. FORMIGGINI SANTAMARIA — *Prima Lettura.* Con disegni e tricromie di GUSTAVINO A F. Formiggini Editore in Genova L. 0.60.

Da noi, in generale, i sillabari sono scritti da autori che non potrebbero accingersi ad imprese più ardue. L'Editore Formiggini invece ha persuaso a scrivere per lui un primo libro di lettura (Sillabario e compimento) una insigne scrittrice di cose pedagogiche, la Dott. Emilia Formiggini Santamaria, autrice della ormai classica « Psicologia del fanciullo » e di una intera biblioteca di volumi ponderosi importantissimi per la storia della scuola e per la didattica, ed ha scelto come illustratore il Gustavino che nei disegni per i bimbi sa raggiungere una grazia tutta sua particolare.

Il libro, stampato nelle officine del Risorgimento Grafico di Milano, con novissimi tipi bodoniani, bellissimi, e con mirabili tricromie, rappresenta nel mondo dei libri per le famiglie e per le scuole un arditissimo tentativo innovatore che merita e che certo avrà il coronamento di un grande successo.

Sarà certo immensamente utile a la formazione del gusto estetico dei fanciulli l'avere come primo libro una vera opera d'arte. Non sappiamo come gli editori potranno gareggiare con questo libro tanto lussuoso e pubblicato, evidentemente, senza nessuna preoccupazione amministrativa. Ma a questo non dobbiamo pensare noi.

E ci limitiamo a salutare con letizia questa « Prima Lettura », che, non solo supera incommensurabilmente tutte le altre pubblicazioni congeneri italiane, ma che nulla ha da invidiare a quanto, in questa materia, è stato fatto in Inghilterra ed in Germania.

Il Formiggini ha presentato questa sua pubblicazione alla mostra internazionale di Lipsia.

***

S. CAPEZZUTO — Canti de l'Umanità — Casa ed. La Fiorita — Teramo.

Questi canti hanno un bello slancio di ardor giovanile, e rivelano un temperamento saldo e forte. L'autore non è però alle sue prime armi, ed annunzia altri volumi di versi e di novelle, e un romanzo. Lo slancio spontaneo e in molti punti veemente di questi Canti, rende subito simpatico il Poeta al lettore, poichè lo sa interessare a quel che esprime, sia in un sonetto d'amore, sia in un'ode alle balde giovanezze combattive. Noi ci congratuliamo vivamente col Capezzuto, sicuri che domani meglio affermerà la personalità sua, che già si delinea con bell'audacia e fiammeggiante ardor di fede.

NOTIZIARIO

L'editore Formiggini... spia!

Il *Lavoro* di Genova pubblica un'interessante intervista di A. C. Miotti con l'editore prof. Formiggini reduce da Lipsia. Dopo di aver parlato dell'Esposizione di Lipsia, della mobilitazione tedesca e dello spirito pubblico in Germania, il Formiggini racconta come fu preso per una spia: ecco il dialoghetto col suo intervistatore:

— Tu personalmente hai avuto noie? domanda il Miotti al Formiggini.

— Molte, ma tutte lievi. Mi arrestavano tutti i momenti. Tutti quelli dai capelli neri erano ritenuti spie russe. Ma appena avevo dimostrato di essere italiano mi lasciavano tranquillo.

C'era una vera manìa, nei primi giorni, di dar la caccia alle spie: furono bastonati due ufficiali tedeschi ritenuti spie travestite, fu tirato un colpo di fucile ad un medico tedesco che correva in automobile, poichè si sospettò che fosse una spia. E il Governo, che aveva eccitato i cittadini a dar la caccia alle spie, trovò opportuno di frenare il pubblico imponendogli di lasciar questa caccia alla sola polizia.

Una volta io fui bloccato dalla polizia mentre stavo prendendo un bagno in uno stabilimento. La folla mi si fece incontro curiosa e minacciosa. Mi chiesero se avevo carte... in tasca! Evidentemente non ne avevo, ma nella cabina sì, e quando ritornai fra la folla, tutti sapevano già che ero italiano e mi fecero tenere un lungo discorso di politica internazionale che fu uno dei più gravi sforzi mentali da me compiuti.

Ancora la neutralità italiana non era pronunciata: poi le cose cambiarono e si gridò al tradimento. Ora credo che l'opinione pubblica sia molto mutata e che si comprenda che non è poco che l'Italia sia stata neutrale.

✣ Cannoni francesi.

Col suo formidabile cannone da 75 la Francia afferma di possedere il più rapido, il più preciso, il più micidiale strumento di morte, e con esso ha un coefficiente tale da assicurarle sull'artiglieria nemica una indiscutibile superiorità. L'on. Millerand corrobora per scienza personale questa opinione.

« Da 20 anni, egli spiega, noi possediamo nel cannone da 75 uno strumento unico, formidabile, perfettamente adatto alle condizioni in cui una guerra moderna si svolge. Di tutta la nostra efficienza, bellica, il cannone da 75 è quello dal quale la Francia ha diritto di attendere di più. E le sue speranze non saranno deluse, poichè già gli effetti folgoranti della nostra artiglieria da campagna non sono più negabili ».

« Gli effetti dei nostri proiettili alla melinite sono spaventosi, e ricordo di aver assistito nel 1912, essendo ministro della guerra, a tiri reali fatti su batterie figurate e di aver constatato che l'insieme di sagome e di tronchi rappresentanti gli uomini e le batterie nemiche era sconvolto, dilaniato, polverizzato dallo scoppio »

✣ L'eloquenza delle cifre.

Paolo Leroy-Beaulieu, l'eminente economista, ha compilato nell'*Economiste français* il quadro numerico delle popolazioni inglobate *direttamente* nella presente guerra, e cioè a dire i tre grandi popoli della Triplice Intesa e gli alleati nuovi che si sono uniti ad essi nel combattere il comune nemico:

Russia	abitanti	171,059,000
Francia	»	39,601,000
Inghilterra.	»	45,370,000
Belgio	»	7,428,000
Serbia (coi territ. nuovi)	»	4,500,000
Montenegro	»	516,000
		268,474,000

All'infuori di questo gruppo il signor Leroy-Beaulieu ha calcolato la popolazione complessiva delle due Nazioni che sono la origine del conflitto, e cioè a dire:

Germania.	abitanti	66,500,000
Austria-Ungheria . . .	»	49,437.000

Conclusione: la presente guerra europea colpisce *direttamente* nella loro sicurezza, nei loro interessi e nella loro esistenza *trecentottanta milioni* di esseri umani, senza contare i paesi i quali, come il Giappone, il Lussemburgo, la Turchia ed i popoli balcanici possono entrare nel conflitto da un momento all'altro.

Dopo di che tutte le altre guerre raccontate dagli storici a partire dall'antichità più remota, sembrano rispetto a quella che si è scatenata sull'Europa, oggi, delle piccole scaramucce.

✣ Curiosità di Papiri

In un papiro greco trovato in Egitto, è contenuta la corrispondenza di un ingegnere del III secolo avanti Cristo co' suoi patroni, i suoi capimastri, i suoi operai.

L'ingegnere in questione, Cleone, era stato incaricato da Tolomeo Filadelfo di scavar dei canali per proscingare un vasto campo inondato dal Nilo.

Noi vediamo che egli comanda a tutto un esercito di operai, di muratori, di falegnami e qualche volta non senza fatica. Gli operai erano pagati circa un obolo, o venti centesimi, per giorno, e godevano di un giorno di riposo su dieci. Come in tempi più moderni, anche allora sembra che i muratori si rivoltassero contro un mastro del quale esigevano lo allontanamento, pronti se occorreva, cioè se non l'allontanavano, a mettersi in isciopero.

Una lettera diretta a Cleone, l'ingegnere, da alcuni operai, lo dimostra chiaro: « Noi siamo vittime della ingiustizia del capomastro Apollonio che ci ha messi alla pietra dura, mentre ha riservato ad altri la pietra tenera. Ora siamo estenuati e il ferro dei nostri utensili è consumato. Ti supplichiamo di farci rendere giustizia e di non lasciarci sempre a tagliar pietra dura, in modo che noi non siamo oppressi ».

Una lettera del capomastro protesta la sua giustizia, ma chiede utensili nuovi per togliere ogni ragione di malcontento. Altrove veniamo a sapere che la lentezza estrema con cui l'amministrazione delle finanze firma i mandati di pagamento o regolarizza una piccola spesa impreveduta, lascia l'imprenditore senza fondi per pagare gli operai.

Un imprenditore scrive: « A Pastontia stan con le mani in mano perchè non han servi per toglier via le sabbie ingombranti e l'inconveniente dura da due mesi... Si cerchi di provvedere al più presto altrimenti son pronti ad andarsene..... ». Una lettera di un capo chiamato Demetrios, scritta senza ortografia in lingua barbara, racconta come costui sia stato assalito da certi operai che l'han bastonato.

« Se, aggiunge egli, non infliggi loro una punizione per questo fatto, anche gli altri mi metteran le mani addosso ed essere insultato è una cosa terribile. Se sanno che quelli mi han mancato impunemente di rispetto, non ci sarà più modo di condurre a termine i lavori e il cantiere resterà muto ». Poi viene un proprietario che si lagna e minaccia perchè gli han guastato il canale; poi vengono altre storie dalle quali possiamo imparare che esistevano anche allora ingegneri e intraprenditori fraudolenti... La storia finisce con la notizia che il povero Cleone cadde in disgrazia e fu chiuso in carcere.

✣ Come muoiono i giornalisti.

A Milano, nella Casa di Salute San Giuseppe, è morto verso i primi di agosto, a 42 anni, il lucchese Amedeo Fava, da giovanissimo si dedicò al giornalismo. Condusse una vita errante travagliata e laboriosa.

✣ Donne di Beethoven.

Fu Teresa di Brunswich la donna amata tanto da Beethoven? La domanda continua ad essere legittima anche dopo la pubblicazione della signora La Mara, che credette doversi riconoscere in Teresa di Brunswick la donna cui Beethoven inviò lettere appassionate; ma un pronipote della Teresa di Brunswick, è venuto in seguito a mettere in dubbio i risultati cui son giunti gli studi del Tayer prima, e della La Mara dopo. Questo pronipote, F. De Gerando, afferma, (sulla scorta delle carte di Teresa ch'egli possiede tutte), che nulla si sa di positivo intorno all'immortale adorata di Beethoven e che non vi son prove bastevoli a far credere ch'ella sia proprio Teresa.

Le prove vantate come efficaci a chiarire in favor di Teresa l'interessante mistero, sarebbero cinque. la prima è costituita dalle tre lettere non firmate e senza indirizzo, che parlano d'una violenta passione amorosa; la seconda prova consisterebbe in un ritratto di donna esistente nel museo di Bonn e che è dedicato al grande artista, all'amico eccellente, al migliore degli uomini e porta la firma T. B.; la terza è nel bacio che Beethoven manda a Teresa di Brunswick per mezzo del fratello di lei; la quarta è il celibato della contessa e il fatto ch'ella respinse una domanda di matrimonio dicendo: « una passione mi ha consumato il cuore »; la quinta infine sarebbe offerta dalle confidenze di una parente di Teresa che avrebbe asserito esser stata Teresa fidanzata segretamente a Beethoven.

« Tutte queste prove dice il de Gerando, non sono controllabili nelle carte che io posseggo. » Nulla, prima di tutto, ci può indurre a negare che le lettere del maestro siano state effettivamente inviate a Giulietta Guicciardi; poi il ritratto di Bonn, non somiglia affatto ai ritratti di Teresa; in quanto al bacio, un bacio scritto non significa gran cosa. Al momento della loro amicizia, Beethoven era già vecchio, Teresa era giovane.

Una certa famigliarità è senza dubbio spiegabile. In quanto alle confidenze non son persuasive e per quel che riguarda la passione da cui Teresa ebbe consumato il cuore, il De Gerando, crede di aver trovato quale sia stata veramente questa passione. Tra le carte di Teresa, il De Gerando ha scoperto un centinaio di lettere e di biglietti scritti con la matita o con la penna, di giorno e di notte ad un giovane di cui non si può conoscere che il nome: Luigi. Questo Luigi era di nobile famiglia, molto più giovane di Teresa ed era stato allievo nella scuola dei cadetti a Vienna. Egli non può essere identificato affatto con Beethoven. Le lettere sono firmate ora « Teresa » ora « Diotima » la sacerdotessa della bellezza e dell'amore, di cui parla Platone. Quando son firmate così, son talmente razionaliste e metafisiche che certo non sarebbero piaciute a Beethoven.

Ma il musicista, non potè essere amato dopo Luigi? Pare molto dubbio, poichè Teresa ad un certo punto mostra di essere già stanca d'amare e quando caccia il nobile giovane è tutta inebriata della sua libertà e grida: « Libera! Libera! Libera! » Del resto il De Gerando avrebbe molto piacere che la sua ava potesse un giorno veramente esser riconosciuta come la fidanzata di Beethoven.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

F.LLI D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18-48 NAPOLI

QUANDO più nessun rimedio vi resta a sperimentare, ricorrete al BIOTER, e sarete guariti.

BIOTER FORMOLE DEL Prof. Michele Landolfi

Cura Ricostituente completa

Ogni scatola contiene:

6 fiale tipo a -- 6 fiale tipo b -- 12 discoidi tipo c

Il BIOTER rappresenta l'ultima parola della scienza in materia di cure ricostituenti

Opuscolo gratis a richiesta -- DEPOSITO GENERALE: Napoli, Via Ventaglieri, 51

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA

"TINTURA MAFFEI" per CAPELLI = BARBA = BAFFI in tutti i colori dal NERO al BIONDO

Per l'eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - 21 Piazza Nolana.

OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI

OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR

Prodotto dell'Istituto Batterioterapico **GETZEL** (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Millè), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro intestinale, contenente le sole culture del **METCHNIKOFF**, preparato sotto il **Controllo permanente dello Stato,** il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie.

Esigere, per evitare una contraffazione, la **marca Bolgar**, la scritta **Controllo dello Stato** e la **firma di garanzia** del prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato.

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO NAPOLI - Via S. Sebastiano, 3

TARIFFA per le inserzioni: In calce della 4ª pagina centesimi 50 la linea di corpo 6 sulla giustifica di dieci colonne — nella 3ª pagina (5ª colonna) lire 2,00 la linea intera di corpo 6 — nella rubrica NOTIZIARIO lire 4,00 la linea intera di corpo 6.